



Il saggio Nei libri sapienziali uno sguardo poetico sulla quotidianità

Nel volume «La vita sotto il cielo» don Giuliano Zanchi ripercorre le figure e i temi della sapienza biblica.

BROTTI A PAGINA 38



Don Giuliano Zanchi

Nei libri sapienziali la poesia della vita

Il volume. Don Giuliano Zanchi ne «La vita sotto il cielo» ripercorre le figure e i temi della sapienza biblica «In quei testi uno sguardo che celebra la quotidianità, la parola di Dio viene messa alla prova della realtà»

GIULIO BROTTI

Secondo un modo di pensare oggi assai diffuso, la conoscenza coinciderebbe con la certezza: «vero» sarebbe ciò che può essere osservato, misurato, riprodotto in laboratorio. Eppure è facile constatare che alla maggior parte delle nostre esperienze – legami affettivi, aspirazioni, paure, decisioni pratiche – non si può applicare questo criterio (poco più di un secolo fa lo aveva già sottolineato Ludwig Wittgenstein, nella proposizione 6.52 del suo «Tractatus logico-philosophicus»: «Noi sentiamo che, anche se si dà risposta a tutte le domande scientifiche possibili, i problemi della nostra vita non risultano ancora neanche toccati»).

Nell'Antico Testamento il vocabolo hokhmāh, tradizionalmente reso con «sapienza», non ha nulla a che vedere con il prodotto di un'evidenza sperimentale. Rimanda invece all'assennatezza, al buon senso, alla prudenza, intesa come capacità di ponderare anticipata-

mente le conseguenze delle nostre scelte: «In generale – scrive don Giuliano Zanchi –, il termine ebraico circoscrive i caratteri di un sapere che agisce per fini pratici, una competenza, un'arte. Si tratta di un atteggiamento in cui il momento dell'applicazione conta più del sapere da cui pure scaturisce. La materia prima della sapienza è la vita, non le idee».

Docente di Teologia all'Università Cattolica di Milano e direttore del mensile «La Rivista del Clero italiano», don Zanchi è coadiutore nella parrocchia di Longuelo, a Bergamo. I suoi testi di un ciclo di catechesi comunitarie sono appena stati raccolti nel volume «La vita sotto il cielo. Figure e temi della sapienza biblica» (Vita e Pensiero, pp. 134, 15 euro, disponibile anche in formato digitale a 10,99 euro): l'obiettivo è quello di familiarizzare i lettori «con libri di intramontabile attualità, ancora capaci di aprire spazi in cui le nostre questioni più vitali si possano incontrare con una parola che, pur debitrice di una storia e di una cultura, pretende di arrivare a noi come una «rivelazione»». Nella Bibbia ebraica (il Tanakh, acronimo per Torah, «Legge», Ne-

vi'im, «Profeti» e Ketuvim, «Scritti») quest'ultima sezione comprende una varietà di generi e testi, alcuni dei quali sono appunto raggruppati sotto la voce «letteratura sapienziale»: si tratta del libro dei «Proverbi», della «Sapienza», del «Siracide» (poi escluso dal canone ebraico, ma compreso in quello della Chiesa cattolica), dei «Salmi», del «Qoelet», di «Giobbe», del «Cantico dei cantici».

L'esperienza del mondo

Con qualche approssimazione, si potrebbe dire che se la Torah-Legge, prima ancora che un corpus di prescrizioni morali e giuridiche, è la traduzione in parole di un'esperienza del mondo illuminata dall'alle-

Rispetto alla «Legge» e ai «Profeti», gli scritti sapienziali si prefiggono invece di sottoporre la Parola di Dio alla prova della realtà, in un quadro politico e culturale totalmente nuovo, quello dei regni ellenistici nati dalla divisione dell'impero di Alessandro Magno: «I profeti – spiega don Zanchi – agivano ancora all'epoca della monarchia, quando Israele poteva immaginarsi come isolato custode di una religione preservata nel guscio dell'unità politica. Ma secoli dopo, all'incirca tre secoli prima di Cristo, Israele è solo una provincia secondaria assorbita in un sistema politico esteso, porzione trascurabile del grande insieme ellenistico, forse la prima cultura globalizzata della storia. Siamo dunque in un mondo dove ormai si parla greco, seppure ciascuno a modo suo, e quello che accomuna tutti sono le dimensioni elementari della vita. Nel vasto contesto di tale gigantesco open space culturale, la tradizione biblica estrae dal suo cilindro il felice atteggiamento dello sguardo sapienziale e l'incanto nuovo della sua letteratura».

Gli scambi

Grazie ai contatti e agli scambi con diversi popoli - anche tramite le comunità ebraiche all'estero», stanziate ad Alessandria, ad Antiochia e in altre città - si scopre che le esperienze dell'amore, dell'amicizia, della sofferenza individuale, della fatica produttiva e di quella apparentemente inutile hanno una portata universale, «sono di tutti»: Israele elabora dunque «una sua sapienza - osserva don Giuliano Zanchi -, dando forma a un genere letterario innovativo e poetico, che si serve in abbondanza di precedenti materiali orali e preletterari, imprimendovi però una visione più aggiornata, e confezionandoli in scritti che riflettono lo sguardo e i bisogni di un'epoca nuova».

Il cambio di registro

«Il cambio di registro - prosegue don Zanchi - è evidente e quasi radicale. I grandi lemmi della tradizionale dottrina religiosa non compaiono più, non perché non siano più importanti, ma perché non possono più essere creduti se non sciolti nella pasta della vita. Non si parla quasi più della Legge, del Sacerdozio, del Sacrificio, del Tempio, del Culto, intanto perché nella situazione ormai stabilizzata della diaspora nel mondo non sono più disponibili nella loro forma tradizionale, e il loro senso è stato rifiuto in una spiritualità e una liturgia di carattere familiare; e quindi perché il loro compito di preservare il senso di un'Alleanza originaria deve agire al livello "secolare" della quotidianità».

«Qoelet» per esempio (un testo spesso accusato di eccessivo pessimismo o addirittura di nichilismo per il suo noto refrain «vanità delle vanità, tutto è vanità») celebra a più riprese le molteplici forme di una quotidiana, ordinaria felicità: «Su, mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi mai sul tuo capo: Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle

fatiche che sopporti sotto il sole» («Onorare questa vita - commenta don Zanchi -, senza disprezzarne i limiti, maledirne la contingenza, senza mistificarne le contraddizioni, Jdenigrarne i piaceri, e ignorarne la bellezza, significa già temere Dio. Il Regno di Dio è già qui, si direbbe cristianamente. Stolttezza per gli increduli, saggezza per i credenti»).

Il libro di Giobbe

Quanto al «Libro di Giobbe», quanto le sue numerose «riscritture» in epoche recenti - ricordiamo «Giobbe. Romanzo di un uomo semplice» di Joseph Roth e il film di Terrence Malick «The Tree of Life» - dimostrano il potere destabilizzante di queste pagine bibliche: in esse si contesta radicalmente l'idea che il dolore della carne, la malattia invalidante, le disgrazie rappresentino una sanzione divina per le nostre mancanze (la Bibbia decostruisce così l'immagine spaventevole di un dio-faraone arbitro insindacabile delle sorti degli esseri umani: immagine che corrisponde «al lato nevrotizzante della "legge del Padre", per usare la lingua della psicoanalisi»).

In estrema sintesi: quali indicazioni fondamentali possono venire oggi dalla lettura dei libri sapienziali? Un primo punto è connesso, come già si è detto, alla stagione storica in cui questi scritti furono redatti: come le comunità ebraiche dell'età ellenistica, anche i cristiani, nell'epoca della globalizzazione, dovrebbero saper tradurre la loro fede in comportamenti reali, resistendo alla tentazione di separarsi dal mondo circostante per dedicarsi alla contemplazione di un «ideale senza tempo».

Un secondo punto, peraltro strettamente collegato al precedente, riguarda la necessità di ripensare le categorie fondamentali della morale, a livello umano ed evangelico: secondo don Giuliano Zanchi, il principio etico della «giustizia» non va pensato come un'imposizione dall'esterno, ma come «un'aspirazione intrinseca della coscienza. Siamo sempre in cerca della nostra giustizia, del nostro corrispondere a un'ade-

quatezza che fa o disfa molto di quello che ci sentiamo di essere. Il giudizio avviene sempre anzitutto ai nostri stessi occhi. Piacersi, non piacersi; accettarsi, non accettarsi; stimarsi, svalutarsi: sono rudimentali alternative in cui si muove lo sguardo che ciascuno posaincessantemente su di sé, nel cercare i segni della propria «giustizia». Benché in questo sguardo, che si auto-analizza in continuazione, agisca anche lo sguardo dei molti «altri» agli occhi dei quali il nostro desiderio di adeguatezza trova più o meno riscontro. È la realtà a dircelo, le circostanze, gli altri, o la nostra idealizzazione degli altri, il Grande Altro Sociale, l'Altro della Legge e dell'Istituzione, i prossimi, gli intimi, ma anche i perfetti estranei. Tutti questi sguardi si fondono con il nostro, facendo di noi stessi una questione continua, in cui il problema morale non riguarda il dover essere perfetti, ma il poter essere «giusti», quindi consistenti, accettati, voluti. Non esiste «giustizia» di noi stessi se non dove qualcun altro la riconosce, laddove altri ci «giustifica»».

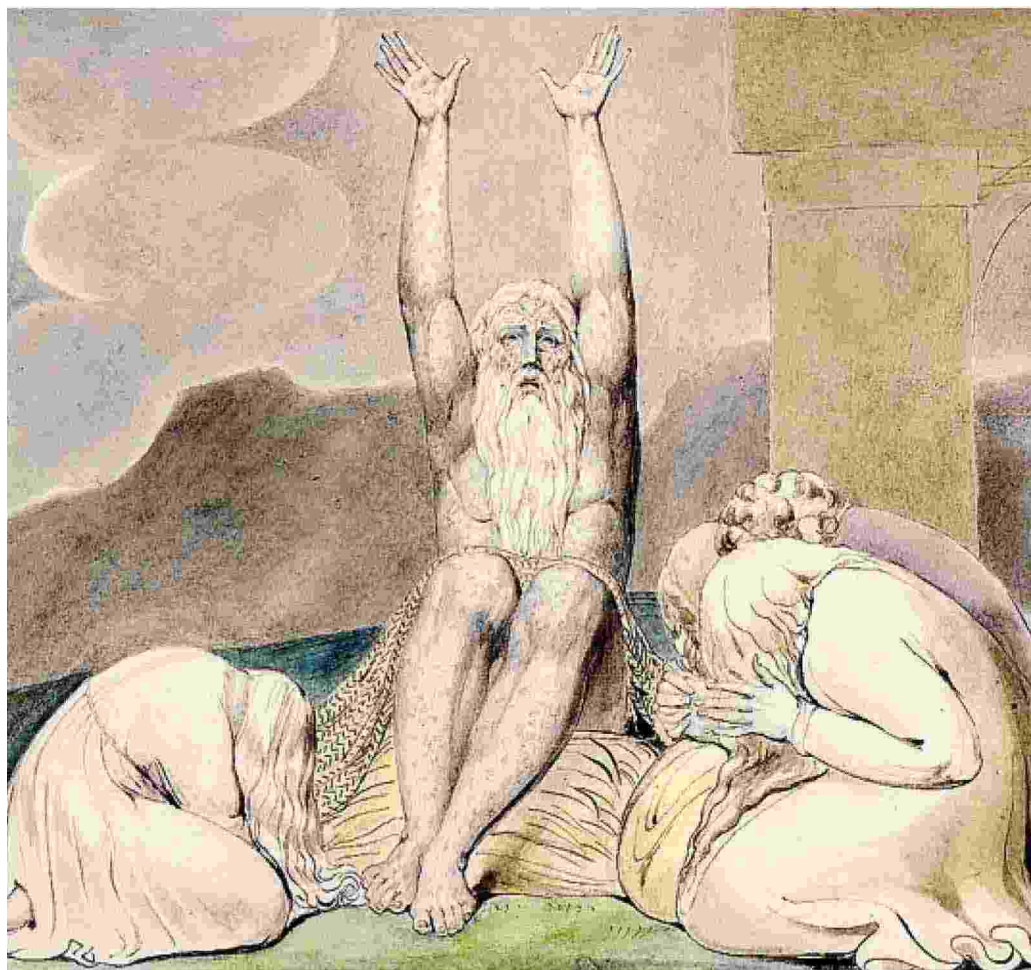
La prospettiva

In questa prospettiva, anche le prescrizioni più solenni della Legge vanno ricondotte alla misura della vita: «I grandi Principi - afferma ancora don Giuliano Zanchi - devono essere calati in situazioni concrete, dato che la vita si muove, e i grandi Valori rischiano sempre di restare troppo in alto, lucenti del loro splendore ideale ma mai veramente in azione, [...] nella concreta e fluida esistenza degli umani. Lo dirà anche Gesù, come sappiamo. Vi è stato detto: «Non uccidere», ma non tenete troppo in alto quella parola, perché ci sono molti modi di uccidere qualcuno, di alienarlo, di mortificarlo. Per esempio con le parole. «Ne uccide più la lingua che la spada», dice il proverbio. Avrà anche qualcosa di retorico, ma fai un giro sui social, e dimmi se non è vero. Quindi, se vuoi veramente sintonizzarti sullo spirito che anima la Legge, e in cui Dio parla, portala sempre a misura delle esperienze concrete,

dove non ti sarà quasi mai possibile applicare meccanicamente dei Principi o dei Valori, e nemmeno dei Comandamenti, ma dovrai ogni volta capire cosa vuol dire tenerne conto [...]. Con le sole maiuscole, nella vita non si va da nessuna parte; bisogna familiarizzare con i viottoli e le stradine in cui le esperienze elementari hanno il loro habitat, e si presentano in società dovendosi accontentare di una minuscola».



Don Giuliano Zanchi



William Blake, «La disperazione di Giobbe» (1821), Fogg Art Museum, Università di Harvard

